

POSTILLE.

L'OPPORTUNITÀ DI UNA POLEMICA. — Checchè altri possa giudicare, la polemica che vado svolgendo in queste noterelle contro l'ideologia dell'astratta Giustizia, mi sembra giovevole e da proseguire. Quella vecchia ideologia, rimessa a nuovo nel luglio del '14, si potrebbe lasciar passare come un idolo d'immaginazione, sorto per effetto stesso della lotta e transeunte con essa: se poi, a furia di ripetere che la nostra causa è quella della Giustizia, della Libertà e della Civiltà, non si rischiasse di accomodarsi al pensiero: che, dunque, la nostra causa in ogni caso è affidata a buone mani (alle mani di Dio), e che gli acquisti che possono fare gli avversarii valgono quanto la farina del diavolo. Fallace disposizione d'animo, che, per il grave danno che ne nasce, bisogna adoprarci a mutar con ogni zelo. Del qual mutamento io dapprima credevo che non ci sarebbe stato nè modo nè tempo, nel corso della presente guerra; ma, poichè questa si è venuta facendo sempre più aggrovigliata e lenta, e i tecnici hanno l'agio di attendere a inventare nuove forme di cannoni e di aeroplani, e i chimici a comporre « gas asfissianti », non vedo perchè il modesto storico e filosofo non dovrebbe collaborare anche lui, come può, offrendo il sussidio di « concetti rischiaranti », ossia di riflessioni e rettificazioni e teorie, ch'egli crede praticamente efficaci a sgombrare illusioni, a risparmiare parole e gesti vani, e ad additare le vie necessarie.

LA MORALITÀ DELLA DOTTRINA DELLO STATO COME POTENZA. — Un punto sul quale sarà bene tornare brevemente è: che la teoria dello Stato come potenza, e della vita dello Stato come lotta per l'esistenza, non giustifica in nulla i raccapricci che innanzi ad essa provano le anime timorate: salvo che non si voglia considerare raccapricciante un'inesorabile proposizione di aritmetica o un teorema di economia politica, ossia un'affermazione scientifica. Per dire la cosa in breve e in termini popolari, la storia (nonchè la logica stessa della vita) mostra che gli Stati e gli altri aggruppamenti sociali sono tra loro perpetuamente in lotta vitale per la sopravvivenza e la prosperità del tipo migliore: e uno dei casi acuti di questa lotta è ciò che si chiama la guerra. Quando la guerra scoppia (e che essa scoppia o no, è tanto poco morale o immorale quanto un terremoto o altro fenomeno di assettamento tellurico), gli individui dei varii gruppi non hanno altro dovere morale che di schierarsi alla difesa del proprio gruppo, alla difesa della patria, per sottomettere l'avversario, o limitarne la potenza, o soccombere gloriosamente, gettando il germe di future riscosse. Solo a questo modo egli è giusto, sebbene, a questo modo, giusto sia anche l'avversario; e, per questa via, giusto sarà, per un tempo più

o meno lungo, l'assetto che si formerà dopo la guerra. Non credo che il sano senso popolare abbia mai concepito in altra guisa le guerre (la religione popolare le considera « castighi di Dio » per « migliorare » gli uomini); e solo una falsa ideologia, un sofisma da letteratucci, può tentar di surrogare a questi concetti semplici e severi l'ideologia del torto e della ragione, della guerra giusta e della guerra ingiusta. Sofisma che è affatto analogo a quello, tanto schernito, degli economisti scolastici, i quali pretendevano fissare a priori, fuori della concorrenza, fuori del mercato, il *iustum pretium*, il prezzo giusto delle cose, che solo la concorrenza e il mercato determinano. Se fosse possibile stabilire a priori la ragione e il torto, e a priori trovare l'assetto nel quale i popoli debbono di volta in volta collocarsi per adempiere all'opera della civiltà, Roma e Cartagine starebbero ancora a discutere intorno ai rispettivi diritti: anzi i Romani discuterebbero ancora, circa i confini e il reciproco procedere, coi Sabini, coi Fidenati e coi Veienti!

FRANCHEZZA TEDESCA. — I teorici tedeschi, ripigliando la tradizione dei politici italiani (appena interrotta nel Settecento dalla « esotica » scuola enciclopedistica francese), hanno fatto valere nelle sue logiche conseguenze la teoria dello Stato come potenza: e certamente di ogni altra cosa si può accusarli salvo che d'ipocrisia. Darò di ciò una nuova prova, a proposito di un fatto storico, che è stato più volte ricordato in questa guerra: la violazione della neutralità danese per parte dell'Inghilterra nel 1807, durante la lotta contro Napoleone. Nei giornali inglesi si è letto testè che gl'inglesi piangono ancora il delitto da essi allora commesso contro il giure internazionale: lagrime, che, se altre mai, meriterebbero di esser chiamate dal nome del sacro abitator del Nilo, perchè di quel delitto essi profittarono e conservano ancor oggi il profitto. Ma gli storici tedeschi avevano già fornito loro le pezzuole per asciugare le lagrime scorrenti, e narravano quell'episodio di storia inglese, senza condannarlo, anzi con l'assegnarne la giustificazione. « Alle offerte di pace di Tilsit (è detto in un manuale assai divulgato nelle scuole di Germania, nella *Storia moderna* dello Schäfer) l'Inghilterra aveva dato una risposta che non lasciava niente da desiderare in punto di chiarezza. Tra il 2 e il 5 settembre 1807, poichè la Danimarca rifiutava di stringere un'alleanza, le forze riunite inglesi di mare e di terra avevano sforzato Copenhagen, e preso e portato via l'importante flotta danese con tutti i suoi accessori. Questo fatto è stato sovente bollato come brutale violazione del diritto delle genti, e merita anche tale qualifica. Ma era tuttavia una adatta risposta alla ipocrisia delle offerte pacifistiche di Tilsit. La Danimarca, non dissimilmente dalla Prussia, si era cullata in sogni di neutralità, perchè, comunque prendesse partito, per terra e per mare era esposta a pericoli, laddove nella condizione di neutralità la navigazione danorovegese s'innalzava a grande prosperità. Ma essa non aveva scorto che questa posizione era diventata insostenibile da quando Napoleone signo-

reggiava Danzica, Stettino e Stralsunda e chiamava lo Czar suo amico. Poteva l'Inghilterra starsene tranquilla a guardare che anche il Sund insieme con la forte flotta danese cadesse nelle mani della Francia, e che a lei venisse chiuso il mar Baltico, via di approvvigionamento ai suoi bisogni di legname e di grano? Il procedimento adottato rientrava nei confini delle consuetudini alle quali l'Inghilterra più di una volta ha fatto ricorso, quando ha creduto di dover tutelare interessi vitali; e meno di tutti aveva diritto di levarne lamenti Napoleone, geniale maestro di prepotenza. Le sue schiere stavano pronte ad eseguire quello stesso in cui l'Inghilterra lo prevenne » (D. SCHAEFER, *Weltgeschichte der Neuzeit* 5, Berlino, 1912, II, 99). — Ciò conferma quel che altra volta dicevo: che la teoria politica, difesa in Germania, è di natura prettamente scientifica; non escogitata a pro della sola Germania, ma di ogni altro Stato del passato, del presente e del futuro. Tutto sta che si abbia la capacità di profittarne: ossia di profittare della verità.

BASSEZZA MORALE DELLA TEORIA DELLO STATO COME GIUSTIZIA. — Non direi il medesimo della serafica teoria dello Stato come giustizia, che brilla bensì di luce attraente, ma per l'appunto come un insidioso specchietto da uccellatori, e serve, ed è servita sempre, a coprire i particolari interessi degli individui e degli Stati, passando sopra agli altrui, che, prima di vincere nel fatto, si è cercato di confondere, screditare e indebolire con un fitizio ed iniquo pronunziato di giustizia. Ed anche di ciò voglio dare un esempio, attinto a quella rivista francese, a quel *Mercur de France*, dal quale ho tolto negli ultimi numeri alcune parole di consenso e sostegno a quelle da me dette nella *Critica*. Ma che è? che non è? Da qualche fascicolo in qua, il *Mercur* ha mutato tono, ha soppresso la cronaca italiana, ha smesso di trovar del buono nella dottrina della potenza e di reprimere gli spropositi che hanno corso intorno alla scienza tedesca, e ha lasciato risplendere solitaria la dottrina dello Stato come giustizia. Ed ecco subito le applicazioni della santa dottrina, fatte, naturalmente, a spese dell'Italia: « *Si nous appliquions le principe du consentement des peuples, que nous devrions appliquer, car il est notre raison d'être morale, l'Italie devrait s'abstenir de toute annexion: même à Trieste et à Fiume, l'élément italien a à peine la majorité... Mais notre soeur latine a, elle aussi, ses souvenirs historiques dont le poids l'entraîne, et elle voudrait se conquérir l'ancien domaine de la République de Venise; elle voudrait même occuper définitivement Valona, à l'entrée du canal d'Otrante, qui ne lui a jamais appartenu... N'abandonnons pas tout espoir de la voir s'en tenir à la modération et au respect d'autrui...* » (*Mercur de France*, 1.º gennaio 1916, pp. 164-5). Di questa fatta sono le conseguenze del concepire la politica al modo dei libri educativi per le classi elementari, trattando gli Stati come tanti Pierini, Tonini e Beppini, ai quali si dà la merendina e si dice: — Oibò!

E quando codesta untuosa teoria dello Stato come giustizia non è diretto strumento di interessi particolari, che cosa è essa mai? Nient'altro che la querula consolazione del debole e del vinto. « *C'est quelque chose de dégradant, et qui convient proprement aux esclaves, de répéter avec obstination qu'il faut qu'une chose soit parce que cette chose serait juste* »: scriveva anni addietro Maurice Barrès (non so che cosa scriva ora) nelle sue *Amitiés françaises*. E quando non è neppur codesto, — nè lamento di vinti nè insidia di politici, — quando è mera teoria, ragionata senza secondi fini, diviene, per lo meno allora, cosa rispettabile? Nemmeno, perchè rimane sempre, sotto l'aspetto scientifico, una scioccheria.

FATICHE DI PROFESSORI ITALIANI. — Molte fatiche ai fini della guerra si sono dati a compiere o a tentare i professori universitari italiani, le quali, a mio modesto avviso, si potrebbero senza danno risparmiare. Enumeriamone alcune.

Un gruppo di professori ha proposto ai colleghi di costituirsi in lega « per l'assistenza spirituale della nazione »; e credo che la proposta sia stata in qualche modo tradotta in atto, cioè abbia fatto sorgere un'associazione con presidente, vicepresidenti e segretarii, della cui efficacia nessuno si è finora avveduto. E, veramente, l'idea di « assistere le anime » è idea da preti; e urta nella non piccola difficoltà, che chi ha bisogno di tali assistenze si rivolge addirittura al prete, la cui figura gli è familiare in tale ufficio, sin dall'infanzia. Morire con un professore accanto che vi borbotta i suoi pensieri, ah questo poi no!

Altri si sono dati l'intesa per esaltare, nelle prolusioni all'anno accademico o al corso speciale, la perpetua civiltà dei Romani contro la perpetua barbarie dei Germani. E, poichè l'assunto è insulso, non è meraviglia che le orazioni a questo fine composte siano infiorate di ragionamenti sconclusionati e di notizie adulterate, e spesso di scerpelloni amenissimi. Immaginarsi che persino in una delle migliori, dovuta a dotto uomo e di nobile sentire, ho trovato questo periodetto strabiliante: « Molto prima che i Tedeschi avessero imparato da Kant a correggere colla ragion pratica gli insegnamenti della ragion pura, la natura aveva insegnato a tutti i prepotenti menzogne, sofismi e pretesti per scusare, almeno ai loro proprii occhi, qualsiasi ribalderia » (prolus. del prof. Patetta per l'anno accad. nell'univ. di Torino, in *Riforma sociale*, XXVI, 845).

Altri drizzano più particolarmente la loro polemica contro lo Hegel, polemica tanto più sicura e violenta in quanto non incontra ostacoli nella conoscenza di ciò che si critica: per l'appunto come Dumas padre diceva che la prima condizione per ben descrivere un paese, è il non averlo mai visto! Così, in un'altra prolusione universitaria, sono stati sbaragliati dialettica e idealismo come filosofia « menzognera », « insidiosa », « terribile », « raccapricciante », « disumana », « cinica »; e, col contrapporre a questa falsa la filosofia vera e perenne, quella che risplende nei sacri principii dell'89, si è « dedotta filosoficamente la nostra vittoria ». E ho letto

nella *Nuova Antologia* (fasc. 16 settembre 1915, p. 224): « Non poche menti libere della libera Germania alzarono possente la voce contro il filosofo (Hegel), che armava d'un pensiero sapiente la tirannia (!); ma questa, coi mezzi secolari del danaro (!) e della persecuzione (!), ha imposto l'hegelianismo alla Germania, e poi ne ha con sistematica attività curata la esportazione (!), accompagnata da premi protezionisti (!), in tutti quei paesi destinati ad ammirare della Germania trionfante nella pace il genio organizzatore ». Groviglio nel quale non metterò le mani, salvo che per notare che la filosofia hegeliana non ha avuto mai seguaci in Austria (dove ebbe invece fortuna la opposta filosofia dello Herbart), e nella Germania stessa era da oltre mezzo secolo in un quasi disprezzo ed oblio (gran dispreziatore dello Hegel è il pangermanista signor Houston Chamberlain), tanto che solo negli ultimissimi anni ne è ricominciato colà lo studio, principalmente come ripercussione dei lavori di alcuni studiosi italiani ed inglesi!

Altri ancora gettano il grido di combattimento per la liberazione del pensiero italiano dal giogo tedesco. Ma peccato che quasi tutti costoro fossero, fino al giorno della guerra, tra i più servili seguaci degli studii tedeschi: al punto che di uno di essi, che più ora si dimena, posseggio nella mia biblioteca un opuscolo pubblicato, anni addietro, a Napoli, sull'influsso di Dante (notate, di Dante!) in Spagna (notate, in Spagna!), scritto in tedesco, nel quale è fatta tedesca perfino la napoletanissima botteguccia del tipografo universitario, solito a farni spazientire per le sue pessime bozze: « *Neapel, A. Tessitore und Sohn: Druckerei der K. Universität* »! Servilismo verso la moda di allora, servilismo verso la moda di ora; e il conto torna in perfetta regola. E chi, come me, non è stato servile allora, è portato, per indipendenza mentale, a difendere ora gli studii tedeschi. E anche questo conto torna.

Altri vuol cooperare a stringere una lega « intellettuale » tra l'Italia e la Francia, o tra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra: come se gli uomini che lavorano nel campo del pensiero e della scienza si lasciassero mai indizzare da abili parole di commessi viaggiatori a questo o quel produttore (cosa che non riesce nemmeno nel campo economico per effetto della gara tra i produttori, e dell'opera degli opposti commessi di commercio), e non cercassero sempre liberamente aiuti mentali dovunque sanno di poterne trovare, in Germania come in Francia, nell'Oriente del pari che nell'Occidente. Per l'*Alliance de la culture latine* ha preso la parola nella *Nuova Antologia* (v. fasc. 16 dicembre 1915) persino il signor Charles Benoist, che una ventina d'anni fa suscitò presso di noi un putiferio come ingiuriatore dell'Italia. Ma ora fa peggio; e, discorrendo, per esempio, di un libro italiano, da lui letto di recente, dice che l'autore di esso, dopo essersi mostrato mirabile nella parte analitica (!), a un tratto, sedotto dal metodo tedesco, « *saisi de la funeste rage de bâtir un monument colossal, s'était brisé les reins contre l'échafaudage, dégringolant de l'objectivisme dans le subjectivisme. Alors, comme disait Voltaire, il y avait métaphysique,*

car ceux qui écoutaient n'entendaient plus, et celui qui parlait ne s'entendait plus ». Il signor Benoist non sospetta che proprio per fuggire codesti modi triviali di giudizio, consueti un tempo nei libri francesi, gli studiosi italiani si dettero in braccio... alla scienza germanica.

Altri hanno preso vie più corte e pratiche, formolando nelle loro facoltà universitarie ordini del giorno per l'allontanamento dalla cattedra di qualche loro collega tedesco o austriaco, che da molti anni onestamente lavorava a pro degli studenti italiani: su di che non dirò verbo, perchè quanto mi sarebbe parso ragionevole richiedere, prima della guerra, l'abolizione delle disposizioni legislative che permisero nei primi tempi dell'Unità la chiamata d'insegnanti strahieri, tanto mi pare poco generoso muovere ora quella richiesta, e poco degno armarla di punte personali.

E non continuerò, o continuerò altra volta, questa enumerazione, solo accennando ora di passata agli sdilinquimenti nei quali professori e letterati da giornali si sono versati innanzi allo « stile » dei « bollettini » del general Cadorna: « forte stil nuovo », com'è stato detto (si veda sull'argomento un articolo nel *Fanfulla della domenica*), che darà l'intonazione alla nuova èra della letteratura italiana. Lasciando l'indagine sull'autore o sugli autori della prosa dei bollettini (indagine che forse rivelerebbe all'Italia non uno, ma più « stilisti »); lasciando di osservare che lo scrivere semplice e succoso è di tutti gli uomini di affari e di azione, e tanto varrebbe aspettare la nuova letteratura dai telegrammi che si scambiano gl'industriali: che cosa c'è di più fiaccamente letterario, di più letterariamente fracido, che mettersi ad ammirare lo « stile » di documenti, che ogni cuore d'italiano legge in cerca di « cose », treditando, senza pur accorgersi che essi abbiano uno « stile »?

FATICHE DI PROFESSORI TEDESCHI. — Ma se i professori italiani peccano in questi e altrettali modi, non peccheranno altresì, negli stessi o simili modi, i professori tedeschi? e non se n'è avuto qualche cenno nei giornali, che hanno riferito, per esempio, i giudizi e le teorie dei professori Kohler e Sombart e del signor Houston Chamberlain? E perchè (si dirà) voi non rivolgete ad essi qualcuna delle riprensioni delle quali siete così largo ai nostri italiani? — Perchè, anzitutto, in Italia ora non giungono libri e riviste e giornali tedeschi; e non si può ben criticare ciò di cui non si ha sott'occhio il testo preciso: sicchè tale partita è rimessa di necessità a dopo la guerra, quando ciascuno di noi, ai quali era affidata la cura della scienza e della verità, sarà chiamato a rendere ragione dell'uso fatto di questo carico di coscienza; e molti, e tedeschi e italiani, dovranno arrossire delle cose da loro scritte, arrossire perchè colti in evidente malafede o menzogna o sofisma; e i tedeschi più degli italiani, perchè chi più sa, più è responsabile. Vero è che allora faremo valere pei tedeschi non meno che per gl'italiani, le attenuanti; e non saremo troppo severi verso il sopra ricordato signor Houston Chamberlain, il quale, nonostante la fama acquistata anche in Italia pel suo operone

d'*Introduzione alla storia del secolo decimonono*, è un cervello debole, un dilettante della peggiore specie, privo del senso del vero; e intenderemo facilmente come il Sombart, economista non senza meriti, avendo già mostrato nei suoi libri sulla formazione del capitalismo e sul giudaismo la tendenza a teorizzare con un elemento astratto, a dipingere con un sol colore, abbia continuato a interpretare similmente l'Inghilterra e la sua storia; e, quanto al Kohler, ricorderemo che questo enciclopedico filosofo, giurista, storico, poeta, traduttore, è stato sempre, anche in Germania, considerato, nonostante la sua vivacità e facilità d'ingegno, come un gran parabolano e leggerone, e anche colà molti avranno sorriso della sua difesa del potere temporale e dell'autorità papale, come quella che solo converrebbe ai popoli latini e che la Germania dovrebbe rafforzare pel bene di questi perpetui minorenni. Insomma: che cosa importa ora a me degli spropositi che stampano i signori professori tedeschi? Vorrei che ne dicessero assai di più, con loro vergogna e danno; ma che assai meno se ne dicessero nella mia patria, della quale, invece, m'importa.

PROPOSTE UTILI. — Tanto più che l'opera letteraria che si dissipa nelle invettive e recriminazioni, potrebbe essere ben meglio spesa sin da ora ad aumentare la scienza italiana, o anche a rivendicarla in modo più concreto. Ho udito l'altro giorno la prolusione universitaria di un corso d'archeologia, nella quale l'oratore lamentava la trascuranza e gl'ingiusti giudizi che sulle scuole archeologiche italiane del Settecento e della prima metà dell'Ottocento si leggono nelle storie dell'archeologia dello Stark e del Sauer; ma lo stesso oratore osservava poi che noi italiani non possediamo una italiana storia dell'archeologia o una monografia sulla storia dell'archeologia italiana. Dunque, la colpa è nostra. E quante volte io ho dato per tema a giovani gli studii archeologici nel Mezzogiorno d'Italia, e non ho avuto il piacere d'incontrare chi si accingesse a quel lavoro! E già una dozzina di anni fa mi adopravi con ogni sforzo a far comporre una storia della critica e storia dell'arte: lavoro che manca finora anche alla letteratura tedesca, e ottenni che il tema fosse messo a concorso, e fui relatore pel premio a un saggio che venne presentato di tale lavoro, e stetti addosso all'autore premiato perchè menasse a termine il suo libro: invano, il disegno rimase in abbozzo. E così via discorrendo. — Nella diminuzione di lavoro letterario, cagionata dalla guerra (pochi libri nuovi da leggere, scarsa attività editoriale, scemato carteggio epistolare, ecc.), non sarebbe bene, ingannando l'ansia della lunga attesa senza perdersi in frivole chiacchiere, preparare alcune di quelle opere di erudizione e di scienza che da gran tempo si desiderano negli studii italiani, e farle trovare pronte a guerra finita, quasi « doni di pace »?

B. C.